

**CESARE
ALFIERI DI
SOSTEGNO PER
GIORGIO
BRIANO**

Giorgio Briano



(b)

I CONTEMPORANEI ITALIANI
—
GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

— ***(50)* —** —

CESARE
ALFIERI DI SOSTEGNO

PER
GIORGIO BRIANO



TORINO
DALL' UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba:
1862

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO



Quando, cessati i terrori della crudele politica rappresaglia, che s'intitolava ristorazione dell'ordine, gli uomini poterono sotto re Carlo Alberto riconoscersi e dirsi quanto aveano sofferto, combattuto e sperato, noi appartenenti alla generazione che teneva dietro di non molti anni a quegli uomini, volgevamo attento lo sguardo per interrogare se alcuno non avesse avuto parte ai casi del 1821. E mi ricorda con quale trepida gioja accoglievamo l'annunzio che il tale patrizio, il tal uomo di leggi, il tale letterato era stato

4 CÉSARE ALFIERI DI SOSTEGNO

perseguito per aver assentito a quel moto od avervi avuto anche una lontana parte.

Non ben rassicurati ancora dell'animo di Carlo Alberto, noi disegnavamo nel pensiero altre occasioni ed altri uomini, non per rinnovare le lotte del 1821, ma per colorire in altro modo i disegni che molti di que' generosi aveano fatto per la libertà e per l'indipendenza d'Italia.

Gli esordii del regno di Carlo Alberto essendo stati turbati da improvvidi tentativi di quel partito che sognava fin dal 1833 una rivoluzione impossibile allora in Italia, gli uomini liberali, che abborrivano dalle pazze utopie come dalle stragi legali, stavano raccolti in se stessi, meditando sull'avvenire.

In quell'epoca di dubbia aspettazione, re Carlo Alberto riavutosi dal sanguinoso sbalordimento che aveangli cagionato i moti e i tentativi del 1833, ripigliava lentamente il cammino verso quella meta cui la sua stella diceva chiamarlo. Solo, mirando a quali uomini fosse allora com-

messo il governo dello Stato, nasceva dubbio in molti, se con tali stromenti Carlo Alberto potesse mai incarnare quel concetto, che fin da giovani anni avea nudrito nel cuore e di cui parecchi erano consci. Però l'apparire da quando a quando di qualche barlume, che rompeva quella fitta tenebra entro la quale il re soleva ravvolgere i suoi pensieri, alimentava in alcuni le speranze, in altri cancellava le sinistre memorie che i passati eventi aveano lasciato negli animi. Ma più di ogni cosa giovava a riporre Carlo Alberto in voce di principe non avverso a libertà, il vedergli a fianco talora uomini della cui fede e del cui animo niuno s'ardiva dubitare, sì chiare prove avevan dato del loro libero sentire e del loro fermo desiderio di vedere la patria ritemprata da liberali istituzioni e rifornita di buone armi, apparecchiarsi agli eventi. Ed io ricordo con quale appassionata curiosità, il giorno che mi venne additato per le vie di Torino il marchese Cesare Alfieri (credo fosse al-

lora consigliere di Stato) ne esaminai ogni lineamento, ogni moto, e ne seguii gran tempo i passi, bene augurando di quella sua dignità di persona, di quel severo aspetto, lievemente temperato al sorriso, quasi segno d'animo di sè sicuro e nell'avvenire fidente. Anche dalla foggia del vestire (le simpatie umane si nutrono talvolta anche di stranezze) parevami poter argomentare del suo grande e liberale animo; perchè Cesare Alfieri, senza cadere nel triviale e nello stravagante, avea sempre tal cosa intorno a sè che dagli altri il faceva distinguere, fosse caso od altro, che non giova indagare. Su lui, la parte liberale nuova pareva fondare molte speranze; ed egli modesto sì, ma non alieno dal dividerle in parte, avvalorava colla condotta, e fino ad un certo segno colla parola ciò che la libera fama dicea di lui.

Il marchese Cesare Alfieri poteva dirsi camminare col secolo, perciocchè nato nel 1796 avea cogli anni maturato l'educazione sua, vasta e varia quale a genti-

luomo di gran nome si conveniva; e studiando negli eventi e negli uomini, le avea dato quell'indirizzo, che dovea poi condurlo e sorreggerlo nella via sicura ma ardua del progresso, in un paese dove questo nome non era affatto spoglio di pregiudizii, alcuni de' quali fino ad un certo segno potevano dirsi giusti, o giustificati.

Quando Vittorio Alfieri seppe della nascita del marchese Cesare, scriveva al padre, amico e parente suo, queste augurate parole.

« Mi rallegro infinitamente della consolazione avuta da lei e da tutta la sua casa per la nascita d'un suo figlio maschio, e molto la ringrazio dell'amorevolezza e premura con la quale ella me ne ha fatto parte. Non dubito punto ch'ella poi col tempo farà ogni sforzo per restituire a questo suo erede, quell'ottima educazione che dal suo signor padre e da quella sua ottima madre le è stata data: eredità la più preziosa che di padre in fi-

glio si possa trasmettere ». E fu trasmessa in effetto.

Carlo Emanuele Alfieri padre di Cesare era uno di quegli uomini rari in ogni tempo, ed in quello rarissimi, perchè alla maschia e pur soave indole accoppiava una fede a principii tenacissima, un amore pel suo paese eguale alla fede, ed una natura così larga, così generosa che uno degli amici suoi, che giovinetto il conobbe dappresso, mi diceva, non aver mai in vita sua conosciuto uomo più del ben fare amico, e meno delle offese, da qualunque parte venissero, ricordevole (1).

Strappato dalla malvagità de' tempi ad una giovinetta sposa che egli amava di quell'amore che solo alle grandi anime è noto, scontava nell'esiglio ond'era allora punita la fedeltà al principe, la colpa d'aver abborrito il giogo straniero e considerata incolume la patria.

Ambasciatore a Parigi sotto Vittorio

(1) Il conte Moffa di Lisio.

Emanuele I, e poscia sotto Carlo Felice, vi compieva le parti tutte dell'alto suo ufficio in modo che la memoria ne dura nell'animo di quanti lo videro esercitare signorilmente le più delicate virtù che quella nobile natura informavano.

Nel lungo soggiorno che il marchese Emanuele fece a Parigi, non vi fu italiano di qualche nome, e segnatamente del nostro Piemonte, che a que' giorni avea dato all'esiglio non pochi fra migliori suoi figli, il quale andato una volta a casa del marchese Carlo Emanuele Alfieri, non desiderasse tornarvi per ammirare quell'uomo sì severo e risoluto in apparenza esercitare cogli amici non solo, che sarebbe naturale, ma con coloro che pur sapeva poco a sè ed al governo benevoli, tutti i più squisiti atti d'una cortesia, sempre pronta al fare, al riparare, al confortare. E se per un caso, non infrequente all'umana fragilità, gli fosse accaduto d'avere a taluno recato dolore o mancato di quei riguardi che erano l'abito più comune

dell'animo suo, non avreste veduto uomo più tormentato di lui, finchè non avesse all'error suo o ad altro suo difetto riparato coll'uomo che da lui si fosse partito o corrucciato o mal soddisfatto. Ci sarebbe di che empir molte carte, se per questo lato si volesse dipingere intero il carattere del marchese Carlo Emanuele Alfieri. Interrogate tutti i vecchi esuli del 21, ed udrete da loro, più assai che da questi brevi cenni, come l'ambasciatore di re Carlo Felice a Parigi, sapesse temperare colla rara gentilezza dell'animo e con quel profondo senso di giustizia, che Dio più che in altri mortali, aveva in lui profuso, le amarezze d'un esiglio, ch'egli sapeva incontrato da molti per aver voluto la patria grande e indipendente.

Che diremo della madre di Cesare Alfieri? Quand'ella morì, egli era fanciulletto ancora, ma pure udì certo e comprese il sublime gemito che si levava da ogni parte d'Italia allo sparire di quel raggio di bellezza e di virtù. Egli potè fin d'al-

lora leggere i nomi dei Napione, dei Pindemonte, dei Bettinelli, dei Lanzi, dei Caluso, dei Laviosa, dei Lamberti, di Diodata e di Cesare Saluzzo, e udire le mestissime armonie d'illustri carmi uscite da que' maestri a celebrare a gara colèi, che dopo aver molto patito ed amato molto quaggiù, segnava sulla terra un' orma che rimane. Ma per comprendere quanto e qual donna fosse Carlotta Melania Alfieri escita dalla nobil casa Duchi di Cocconato, interroghiamo lo stesso sposo suo, che così parla sulla recente sua tomba, e sono parole degne di essere riverentemente raccolte, perchè oltre al far fede della virtù singolare di quella nostra gentildonna, rendono anche aperta e solenne testimonianza di quel nobilissimo intelletto ed alto cuore, che fu il padre di Cesare Alfieri.

Scrive egli nella breve biografia che ci tramandarono i tipi del Bodoni, insieme ai valorosi canti de' migliori poeti di quel tempo, canti che s'odono rari anche ai di

nostri, le seguenti parole: « fu Carlotta d'avvenenza rara ed egregia, di tutta la persona bellissima, di portamento dignitoso, di gentilezza non comune; ebbe gli occhi vivaci, lo sguardo soave ed espressivo, ricca la nera capellatura, graziosa e picciolissima la bocca, bianchissimo il volto, rosee le gote e le labbra, e le fattezze della sua fisionomia tutte le qualità dell'animo suo vivacemente dipingeano. Fu dotata di mente sagace, d'impareggiabile penetrazione, di memoria eccellente, di ricchezza d'idee, di acume d'ingegno, di criterio esimio, di giudizio rettissimo, di coltura ed amabilità non comune. Ebbe un'anima grande ed elevata, una pietà verace, di cui seppe dar prove scevre di affettazione: sempre pronta a venire in sollievo degl'infelici, e studiosa di ricoprire i suoi benefizii con quel velo che di molto ne rialza il pregio. Ottima figlia, tenera sposa, impareggiabile madre, dolce signora con chi da lei dipendea, fu provvida consigliera, di una perspicacia

e previdenza sorprendente. Mori compianta da tutti, ma senza misura dallo sposo, che ben a ragione potea dirle :

« Gli amici in pianto, i figli, e più d'ognialtro
« Me lasci, o donna, in sempiterno pianto.

Poche ore prima di morire, ella volle firmare una lettera ai suoi figli nella quale tutta risplende la santità di quell'anima, e sono consigli che ogni madre vorrebbe aver dato a' figli suoi, non peregrini di forma o di concetto, ma tali che la superba età nostra non saprebbe imitare, senza credersi puerile o pregiudicata (1).

Scrisse già l'Alighieri che :

« Rade volte discende per li rami
« L'umana probitate, e questo vuole
« Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Ma qui non può esser dubbio che i paterni ed i materni esempj non abbiano

(1) L'originale di questa lettera è religiosamente conservato dal marchese Roberto d'Azeglio, che piange ora colei cui era principalmente diretta, e la piange come pochi sanno, con un raccoglimento ed una devozione ammirabili.

nel giovane Cesare Alfieri stampata quell'orma incancellabile, che ogni virtù, quando trascende la volgare, lascia di sé come il miglior retaggio nel memore animo di chi già ebbe da natura cuore pronto a riceverla.

Cesare Alfieri, o per la troppo verde età, o per quella certa repugnanza propria d'uomo, come lui, educato a sensi di schietta devozione al monarca ed al trono, non ebbe parte alcuna ne' moti del 1821, quantunque molti di coloro che erano e furono poscia amici suoi ne fossero stati gl'indirizzatori principali. E fu gran ventura forse per lui e pel paese, giacchè non percosso, come altri, di lungo e crudele esiglio, potè assistere ed aiutare senza troppi sospetti del principe lo svolgimento di tutte quelle idee di progresso, che poi si trasformarono in istituzioni e da queste fecero capo a piena libertà.

I primi studii di Cesare Alfieri furono alla diplomazia rivolti, a ciò confortandolo anche il padre che, come abbi- am

detto, reggeva con sommo plauso la nostra legazione a Parigi. Ebbe pure campo a visitare e conoscere da presso parecchie corti d'Europa. Fu dapprima a Pietroburgo col conte Alessandro Saluzzo, uomo di molta dottrina e delle patrie istorie scrittore più che mediocre. La Russia, al tempo che visitolla Cesare Alfieri, rappresentava quasi l'ideale del governo assoluto, retto da valoroso principe; cosicchè il giovane diplomatico poteva solo coll'osservare attento, addestrarsi di corto in tutte le parti di una scienza, se tale può dirsi, in cui il più scaltro e non sempre il più giusto, ottiene il primato. Checchè sia, il Piemonte aveva allora per la corte dello Czar una specie di doverosa deferenza, essendosi quel principe adoprato assai perchè nella ristorazione del 1815 non solo racquistasse il perduto, ma aggiungesse agli antichi dominii alcune parti nobilissime del regno, e ciò malgrado le invidie e le repugnanze di alcuni tra monarchi confederati. Da Pietroburgo Al-

fieri passò a Berlino, indi a Firenze, e dopo il 1825 a Parigi con suo padre. Quivi, non addetto a verun ufficio diplomatico, ebbe campo di allargare e perfezionare i suoi studii, conversando co' migliori ingegni, che quasi a domestico ritrovo nella casa di suo padre convenivano. Quivi egli vide l'esule principe il cui regno dovea tra primi illustrare con liberali riforme. La sorella sua, che non ha guari rapivagli morte inesorabile, e ch'egli grandemente amava, sposata lui fanciullo ancora, a Roberto d'Azeglio, faceva per lui lieto quel soggiorno, alternando al grave conversare cogli uomini provetti, le amabili cure di quella, che gli antichi chiamavano con proprio nome gentilezza, appunto perchè tutte comprende ed insegna le nobili virtù che a gente d'alto valore s'addicono. E come non le avrebbe tutte acquistate una mente rivolta del continuo a ciò che le scienze e le arti hanno di più vero e di più sublime? Inclinava però egli singolarmente alle dottrine politi-

che, emendate e rinvigorite da principii più certi, dacchè ebber patito le terribili scosse della rivoluzione francese e gli attentati inescusabili dell'impero napoleonico. La Francia porgeva allora l'esempio di una costituzione, largita sì dal sovrano, ma cinta nella pratica da molte di quelle restrizioni, che a lungo andare ne doveano causare la rovina. Non è nostro intento lo riandare le varie fasi cui naturalmente soggiace un ingegno meditativo, massime quando si applica ai vasti e complicati congegni della politica. Liberale per natura, Cesare Alfieri non si lasciò sgomentare dagli abusi o da soprusi che altri può fare della libertà, e le si mantenne in ferma devozione. Forse egli prendendo la via del padre, avrebbe cresciuto splendore alla diplomazia piemontese, perchè aveva da ciò ingegno ed attitudine somma, ed aveva poi la massima delle virtù, che talora anche in diplomazia si pregia, l'onestà del carattere. Il regno inerte e pauroso di Carlo Felice lo trat-

tenne, e anzichè servire una politica che non era la sua, rassegnossi all'ozio con dignità studiando e meditando. Carlo Alberto salì al trono; ed il giovane diplomatico ripigliò tosto lena e vigore, sapendo che chi era stato una volta di liberali spiriti, e ne avea subito le più ardue prove, non avrebbe di certo continuato la via fin allora seguita, che allontanando da sè tutti i più nobili ingegni, rendeva il governo malfermo e da pochi amato. Carlo Alberto, che era fino conoscitore degli uomini, e che se non faceva aperta dimostrazione dell'animo suo, non ismetteva un pensiero lungamente carezzato e nudrito, chiamò tra suoi primi scudieri Cesare Alfieri, come volle il padre suo gran ciambellano. Questi nomi parranno forse cose antichate a moderni orecchi, ma quando si pensa alla qualità degli uomini che venivano assunti a quegli uffici; quando si pensa al bene che questi uomini potevano fare e facevano in effetto esercitandoli, non si crederà indegno della

storia il ricordare coi nomi le cose che pure contribuirono a porci sulla via in cui siamo. Dico che l'aver avuto uomini della tempra di un Cesare Alfieri e del costui padre, di un Cesare Saluzzo, di un Roberto d'Azeglio, non fu picciola ventura pel re Carlo Alberto, perocchè ciascuno di questi era atto così al robusto consigliare come al fare, e niuno di loro avrebbe mai recato nella reggia un pensiero che degno non fosse di un discendente d'Emanuele Filiberto. Narrerò la storia qual parte toccasse pure al Marchese Cesare Alfieri in quella lunga e laboriosa preparazione di re Carlo Alberto agli eventi del 1847 e 1848. A noi basti il dire che, quando od egli od alcuno de' suoi conosciuti amici ponevano piede nelle reali stanze; quando al sopraggiungere di qualche nuovo accidente, che mettesse in dubb'io la saldezza de' propositi del re, s'annunziava che uno di loro l'aveva veduto, che gli aveva parlato, le menti s'acquetavano come per incanto, o se qualche malevolo sorgeva,

dicevasi tosto esser lui di quella schiera proterva ed incorreggibile per cui s'er sparso nel 1833 tanto sangue, e forse d'innocenti.

Quando Carlo Alberto volle istituire un Consiglio di Stato, per rispondere in parte a quella fede che i conoscitori dell'animo suo avevano in lui riposta, non è meraviglia se pose gli occhi sul marchese Cesare, il quale oltre all'acquistata esperienza in varie corti d'Europa, avea consociato al suo nome riputazione d'uomo del progresso amico e non alieno da quelle riforme che la ragione de' tempi pareva richiedere. E fu consigliere di Stato. Reggeva allora il Consiglio pel re, il maresciallo conte della Torre. Tra questi due uomini, invecchiati l'uno negli uffizii diplomatici e partecipe degli eventi che condussero e mantennero uno Stato di cose poggiato in gran parte sull'arbitrio del principe, e l'altro, maturante seco stesso disegni che allora sarebbe stato pericoloso il rivelare, dovevano da quando

a quando succedere, come succedessero infatti, screzii d'opinioni, che ad altro non giovavano però che a porre in rilievo le due diverse nature. Nel Consiglio di Stato, Cesare Alfieri ebbe campo di conoscere e farsi amici parecchi di coloro della cui opera e della cui amicizia poscia si valse a beneficio dello Stato.

Non è ufficio di breve ritratto il dipingere gli sforzi ora faticosi ora di un certo ardimento improntati da Cesare Alfieri sostenuti in alcune di quelle più solenni occasioni, allorquando affacciavansi al Consiglio di Stato alcune di quelle quistioni che i vitali interessi del vivere civile più da vicino toccassero. Egli era allora in una vera lotta con se stesso: le sue idee germogliando rapide sotto l'impulso d'affetti prepotenti, lo spingevano a porre tutto il suo ingegno e l'autorità del nome a procurare il trionfo di un principio od almeno a stornarne l'offesa. Con animo impaziente di troppi indugi, e con indole pronta ad infiammarsi per tutto ciò che giusto gli

paresse, il marchese Cesare comprimeva spesso gli s'anci dell'uno e dell'altra, invocando non sempre con frutto quella fredda prudenza che aveva nel mondo diplomatico appresa. Ed era spettacolo di osservazione degno il vedere qu' st'uomo, cui la virile età e il nobile ingegno rendevano alla trattazione degli affari così atto, riluttare alcun tempo contro cose od idee che ei reputava fallaci e dannose, arrendersi poscia per disperazione di successo a consigli che non poteva certo in cuor suo approvare. E di questo travaglio della mente, il suo volto naturalmente temperato ad una quieta gioja, quella del sentirsi migliore del suo tempo, portava manifesti segni, cercando più dell'usato la solitudine e confortando l'animo esacerbato con istudii che gli insegnavano appunto, come tali dolori inevitabili, dall'uomo di gran cuore s'incontrino e si vincano, per ritemprarsi ad affrontarne, ove il bisogno lo richiegga, di più gravi. Coloro che compagni gli furono nel tra-

vaglioso agone dove spesso gli toccava lottare ad armi diseguali, narrano come le vittorie strappate a Cesare Alfieri care costassero agli avversarii, e come per questa nobile ostinazione in ciò che stimava buono od utile alla società ed al suo paese, egli si creasse oppositori pervicaci, accusatori implacabili, che torcendo a mal fine così le sue parole come le intenzioni, il rappresentavano agli occhi del Principe altro da quello che egli fosse, insinuando anche dell'ambizione sua cose non pur aliene dal suo costume, che mai dalla civil modestia non si dipartiva, ma pure da quel legittimo orgoglio che fa l'uomo conscio de' suoi meriti e delle sue forze. Udiva egli senza gran fatto commuoversi lo strepito lontano di queste arti, che conosceva e disdegnava, confidando nel lento ma sicuro avanzare della verità. Pur quante volte, vinta la baldanza istessa di un animo avvezzo alla contemplazione ed alla ricerca del vero, non soprastette scorato e pensoso, se oltre dovesse spingere

il passo tra quella folta d'errori e di pregiudizii che se gli parava innanzi, oppure procedere con maggior animo nell'impreso cammino, quando anche altri dolori ed altri disinganni ve l'aspettassero, e ch'egli con l'occhio che misura gli eventi e le umane debolezze, intravedeva certi ed inevitabili.

Mentre che Cesare Alfieri dà tai saggi di sè al Consiglio di Stato, e fa presagire che all'aprirsi di propizia occasione saprà rispondere a quella pubblica fiducia che cominciava a volgersi in lui, altro arringo gli rimane a correre, non glorioso di quella volgar gloria, che i mediocri più appetiscono quanto è più clamorosa e appariscente, ma non meno degno delle cure dell'uomo di Stato e del filantropo.

Tutti noi ricordiamo come l'entrare del marchese Alfieri al governo dell'istituto della *Maternità* fosse salutato da plauso generale e quasi prodigioso pel tempo che correva. Uno dei tratti più degni di studio in questo carattere è certo quella

disposizione, direm meglio quella virtù che ritrae dall'intelletto e dal cuore, per la quale l'uomo sollevandosi sopra se stesso, si raffronta col tipo eterno della bontà, creando in terra alcuni di quei monumenti che più la dimostrano aperta.

L'istituto della *Malernità* non era, secondo che è provato, scevro di molti vizii, quando ne prese il governo Cesare Alfieri; ma il suo ingegno sommamente ordinatore, aiutato da quella alta potenza che l'ingegno affina e sublima, seppe in breve tempo recarvi tal ordine di amministrazione, tali riforme interne, che a poco andare il resero degno del suo nome. Al servizio dell'ospizio furono con savio intendimento chiamate quelle suore di carità che alcuni accusano per vezzo di accusare, ma che ovunque fecero buona prova. Una clinica interna, una cattedra di ostetricia furono dal marchese Alfieri ordinate, e l'arte e l'umanità se ne giovarono grandemente; perchè rimossi molti de' pericoli che per l'addietro nell'esercizio del-

l'ostetricia s'incontravano, potevano darsi alla società allievi ed allieve fornite di quella scienza e di quella pratica, che si richiedono in sì delicato magistero. Il nome d'Alfieri suona in quell'ospizio come quello di un padre: egli è conosciuto da tutti, perchè a tutti accessibile, e viiuno parte da lui che non porti seco una parola di conforto, e spesso qualcosa più della parola. Quanti dolori cessati da questa mano, che fa il bene e si nasconde! Quante lagrime asciugate, che il mondo ignora! L'entrare di quest'uomo così frequente in quel luogo dove si odono tanti pianti e dove la sventura, l'errore, il vizio assumono tanti aspetti, è ognora salutato come un lieto evento. Si dice e si sente che l'avvicinarsi di lui è diverso da quello di tutti gli altri; con lui entra la fiducia, con lui la certezza che se un male v'è da riparare, egli certo sarà quello che il riparerà, e se un bene v'è da operare, egli ne sarà pronto e generoso operatore. — Gran fortuna pei pubblici istituti, quando hanno al loro

governo uomini come il marchese Alfieri, e fortunatissimo quello della *Maternità*, se le cure che da lunghi anni, dal 1836 in poi, vi ha speso, saranno continuate ancora, e se tra quelle stanze dove più spesso alberga il dolore che la gioia, si vedrà lungamente apparire quel volto, sul quale guardando gli abitatori tutti del mesto sito sentono racconsolarsi.

Verso il 1840 erasi fondata in Torino una società col nome e collo scopo di migliorare la coltura delle terre. Da principio fu modesto convegno d'uomini i quali tuttochè professanti opinioni diverse, s'erano convenuti in argomento che tutti li poteva raccogliere senza screzii, senza urti troppo vivi. Il convegno però tramutossi presto in vasta associazione, giacchè da ogni provincia venivano domande di associati, a ciò adoperandosi i più operosi tra i fondatori, forse già con disegno che loro tacevano, ma ch'essi avevano di lunga mano concello. Tuttavia il governo per nulla insospettito, non disfavoriva

l'impresa, anzi lasciava che uomini a lui devoti v'avessero parte e ne dirigessero, se far si poteva, i destini.

Opera di progresso, secondo ehè accennava lo scopo suo, non è meraviglia se venisse secondata anche dal marchese Alfieri, che ad opere siffatte s'accostò sempre, giudicando che ogni argomento di potenza pel suo paese fosse per giovargli in futuro, pur dando al presente i suoi naturali frutti, scemamento d'ignoranza e progresso di lumi. L'accostarsi di un tal uomo al nuovo istituto ed ispirare in tutti una lieta fiducia, fu l'effetto più immediato e generale. Il vollero presidente i fondatori, lo ricercarono i socii, il governo l'ebbe accetto. Alfieri oltre ad una gran coltura di mente e ad una soda dottrina intorno alle cose che al governo degli Stati si appartengono, ha, senza menarne vanto, molte cognizioni pratiche in economia, ed è conoscitore più che mediocre de' varii sistemi e miglioramenti che la scienza moderna introdusse in agri-

coltura. Ma non tanto per queste sue pratiche cognizioni, che avea comuni con molti dei partecipanti all'associazione agraria, egli veniva eletto a suo presidente, quanto perchè la riputazione dell'uomo e il suo ingegno temperatamente progressivo e liberale avrebbero giovato all'associazione istessa, mettendola in credito presso il Governo ed in favore presso l'universale. All'associazione agraria la presidenza di Cesare Alfieri fu notata come un passo nella via che intendevasi battere, e però quando si dovette venire ad altra elezione, essendo il marchese Alfieri stato chiamato dal Re alla presidenza ben più ardua ed onorevole del Magistrato della Riforma, ebbero principio que' guai e quelle lotte interne dell'associazione stessa che la divisero in partiti, e crearono dissidenze ed antipatie, le quali solo l'opera del tempo e il lume della verità valsero a distruggere. Lo seppe il conte Camillo Cavour, che entrato con Cesare Alfieri nell'amministrazione di quella società, ebbe mestieri di

tutto il suo ingegno destro e vigoroso, per non lasciarsi sopraffare dall'onda rea della calunnia e dagli strali destramente arrotati dell'invidia, che assalgono sempre sui primordii qualunque grandezza.

La chiamata del marchese Alfieri alla presidenza del Magistrato della Riforma fu accolta con giubilo nell'universale, perciocchè per essa il re Carlo Alberto mostravasi aperto fautore d'un ragionato progresso, e oramai risoluto a cancellare ogni vestigio che la passata ristorazione aveva lasciato negli studii. Nulla era meno singolare del titolo di questo pubblico magistrato. La parola *Riforma* certo v'era stata aggiunta per significare che non si dovesse andar oltre, e che ogni progresso fosse bandito di là dove ragionevolmente dovesse cominciare. Cesare Alfieri accettò come buon augurio il titolo, fermo a giustificarlo co' fatti.

L'uscita del conte Luigi Collegno, che da dodici anni reggeva quell'uffizio, non era stata senza contrasti per opera di co-

loro che consideravano un trionfo de' liberali l'ingresso del marchese Alfieri. Non era però senza pericolo d'invidia molta e di malevolenza che questi avrebbe potuto vincere quell'ostinata lega d'idee e d'interessi che stavasi trincerata dietro un nome, e talora pigliava forma e colore di religione, tal altra di necessità di Stato, circuendo non pure la reggia, ma le case de' minori potenti coi sospetti ad arte seminati, colle accuse frequenti, e al postutto anche coi terrori. Non è quindi a dire come fosse amaramente sentita la presenza nel Magistrato della Riforma d'un uomo superiore a tutte queste brighe, inaccessible alla calunnia come al sospetto, e nulla affatto cedevole ai terrori da chiunque e comunque annunziati. Persuaso il marchese Alfieri di poter operare il bene, quando ebbe intorno a sè raccolto sicuri consigli, non si peritò a porvi mano, e guardò con occhio fermo nelle piaghe dell'insegnamento che doveva guarire. Nella cruda reazione del 1822 era scom-

parsa perfino quella cattedra d'economia politica che Prospero Balbo nel breve suo ministero aveva fondata: i rigori di quel tempo duravano ancora, e se gli studii erano stati ovunque riaperti, vegliava ancora su di essi il sospettoso genio della paura. Bisognava distruggere questo primo ostacolo e mostrare che gli studii non riescono paurosi se non all'ignoranza ed al pregiudizio, e che puntellano, non demoliscono i troni, se robustamente condotti, e sussidiati da quelle amiche potenze, che sono la religione e la morale. Con quest'animo Cesare Alfieri si mosse a colorire il suo disegno. E prima fu l'istruzione elementare. Ferrante Aporti aveva poc'anzi recato in Piemonte il nuovo metodo di preparare buoni insegnanti, e ne aveva egli stesso disegnate e compiute le parti, dando un corso pubblico con gran seguito di ascoltatori. Alfieri, *affinchè il metodo educativo procedesse, come dice egli stesso, con una direzione uniforme, tanto più seconda*

di benefici risullamenti , quanto più fondata suso di principii confermati dall'esperienza , annuncia al paese la nuova istituzione che dee di tanto contribuire e contribuir in effetto ad ampliare l'istruzione popolare, ed a chiamare a dispensarla uomini che ne abbiano acquistato titolo e qualità. Venne poscia, quasi inizio e fondamento di tutta la disegnata opera, riordinata la facoltà di teologia: s'aggiunsero cattedre di storia ecclesiastica, di sacra eloquenza, d'istituzioni teologiche e bibliche, s'apersero esercizi d'esegesi sulla Scrittura; si ristorò e ringrandì tutto l'insegnamento mettendolo a ragguaglio de' tempi e restituendogli negli ordini universitari quel grado di preeminenza e di dignità che gli compete. Alla riforma per l'insegnamento legale prepose Alfieri due chiari legisti, lo Sclopis e il Siccardi, sicchè in breve tempo si compì il numero delle cattedre e si stabilì un metodo d'insegnamento, che non dimezzasse il sapere, e non generasse confusione. Così furono create le

cattedre di *Storia del Diritto*, d'*Economia politica*, di *Diritto internazionale*, di *Diritto amministrativo*, ecc. ecc. Non potevasi creare quella di *Diritto costituzionale*, perchè allora, quantunque vicini all'evento, non si sognava che indi a poco il fatto avrebbe dato vita al diritto, e sarebbe nata l'istituzione prima della cattedra. La facoltà di scienze e lettere tenendo presso noi vece di *scuola normale*, e le cattedre di lettere e di filosofia rivolte essendo al pratico scopo di formare abili maestri di retorica e filosofia per le scuole secondarie dello Stato, era necessario che si compiessero gli studii d'entrambe, quindi sorsero ad un tempo quattro nuove cattedre, di *storia moderna*, affidata ad uno dei più valenti storici d'Italia, Ercole Ricotti, di *istituzioni di belle lettere*, di *filosofia antica*, e di *grammatica generale*. E poco stante tenne dietro a queste sapienti riforme, l'ordinamento dei corsi nelle classi di filosofia e di matematica, affinchè questi per l'ampiezza degli studii si riscontrino con

gli attuali bisogni ed incrementi. Non parliamo degli esami riordinati con norme più sicure; non della riunione di parecchi insegnamenti, che prima andavano disgiunti. Tutto ciò era naturale conseguenza del principio che dettava le riforme e della mente ordinatrice che le applicava. Ma frammezzo a queste salutari istituzioni di studii, a questo moto d'ingegni ridestato in Piemonte, ecco sorgere d'improvviso tale evento, che tutti rivolge altrove gli occhi e gl'intelletti, le riforme politiche. Venivano esse per impulso spontaneo del principe, ma erano pur frutto di queste lente preparazioni, e Cesare Alfieri può sicuramente annoverarsi tra coloro che v'hanno più efficacemente e forse più direttamente contribuito. Inutile il ricordar qui ciò che tutti sanno di quello scorcio meraviglioso del 1847, che segna pel Piemonte e per l'Italia, quella che poco appresso Carlo Alberto disse *era novella*. La nobile figura del marchese Alfieri presidente del Magistrato, questa

volta veramente della riforma, si levava pura e serena tra mezzo a quel nugolo di torbidi elementi che la libertà non aveva per anco rischiarati, e che si agitavano commossi dal nuovo spirito che gl'informava.

L'emancipazione universitaria per lui in breve tempo e con singolar tenacità di propositi compiuta, il designavano come uno de' necessari cooperatori all'opera politica. Perciò non più presidente del Magistrato della riforma s'avrà a chiamare, ma ministro della istruzione pubblica. Poco aveva da aggiungere pur come tale a quanto avea già fatto nell'insegnamento. Rimaneva un ultimo punto cui certo avea rivolto lo sguardo fin da quando si pose a ricreare gli studii, vogliam dire la sorte degli insegnanti. A questa avea egli già in qualche modo provveduto accomunando a quelli de l'Università di Genova lo stipendio di cui godevano que' di Torino. Era un picciol passo verso ciò che pur si dovette fare da' successori; ma se le mire

di Cesare Alfieri non poterono essere tutte adempiute, se ne ha da imputare la qualità stessa de' tempi e il rapido svolgersi degli eventi che distraevano altrove gli animi.

Prima che abbandoniamo questo bel tema delle riforme universitarie operate dal marchese Alfieri in poco meno di due anni, dobbiamo ancora soffermarci alquanto sovra un argomento, che come allora porse occasione a critiche più o meno passionale, viene anche o a variamente giudicato dai più. Cesare Alfieri non credette compiute le sue riforme, se non provvedesse pure, quant'era li concesso, all'istruzione femminile. Ed a questo effetto ordinava che una scuola pubblica fosse aperta per educare maestro, considerando quanto l'opera loro avrebbe dovuto esser gradita e giovevole per le famiglie, specialmente se a quell'età rivolta in cui le femminili virtù possono renderne l'istruzione più benefica e a le tenere menti conformata. Levaronsi da una parte voci

severe di biasimo, e dall'altra plausi meritati per la felice innovazione; gli uni lamentavano che a quell'insegnamento fossero chiamate le monache, gli altri si ralleggravano che un'istituzione siffatta venisse affidata nel suo esordire a mani sicure, e tolleravano la novità non scevra di pericoli, pensando ai buoni effetti che doveano uscirne. Nulla avea dunque pretermesso Cesare Alfieri nel cortò suo governo della pubblica istruzione, e se più v'avesse durato, forse gli sarebbe accaduto di recare nuovi miglioramenti in questa o in quella parte, ma niun'altra notevole innovazione; tanto il suo concetto primordiale fu pieno e sicuro, e con tanta alacrità egli aveva saputo incarnarlo! L'hanno agguagliato i successori ne' lunghi e replicati tentativi che si fecero da parecchi anni? Lo dicono gli effetti. L'ordinamento universitario di Cesare Alfieri sopravvive quasi intero ai molti naufragi di che fummo testimonii, e ciò prova la robustezza della sua creazione e la bontà che lo informa.

Cesare Alfieri usciva dall'istruzione pubblica appena formatosi il primo ministero costituzionale presieduto dal conte Cesare Balbo. Perchè non consentì a rimanere? perchè invitato ricusò? Sono di quelle delicatezze, che ora mal si comprenderebbero, o stimerebboni per lo meno inopportune. Godiamo però che quella mano la quale schiudeva un così splendido aringo alla libertà nell'ordine de' pubblici studii, firmasse poi la legge fondamentale che la bandiva per ogni parte dell'amministrazione, ed associasse così il nome di Cesare Alfieri al più grand'atto del regno di Carlo Alberto. Lo Statuto era firmato ai 4 di marzo, e poco stante inauguravasi la nuova amministrazione. Molti parlarono de' casi del 1848; toccarono degli errori commessi, delle esorbitanze patite, delle poche virtù palesatesi, degli atti di valore del nostro esercito. Noi ci restringiamo al Piemonte, anzi al periodo brevissimo nel quale il nome di Cesare Alfieri riapparve sulla politica scena. Era

dopo la funesta giornata di Custoza: il nostro esercito avea rivarcato il Ticino: un armistizio erasi firmato a Milano: un ministero di cortissima vita, quello del conte Casati, non appena vide il precipitare degli eventi e l'impotenza sua ad arrestarli, s'era ritirato davanti al turbine. Il re Carlo Alberto incerto ed esitante in quello scompiglio d'ogni cosa, volgeva ansioso lo sguardo per cercare un uomo che in tanta pubblica rovina avesse mente capace e cuore adatto all'arduo compito di rialzare le prostrate fortune e riannodare le disperse forze della nazione. Se gli offerì spontaneo il nome di colui che per tanto tempo e in tante guise aveva sperimentato come il più fido e il più degno di operare con lui la salvezza dello Stato nelle dure strette in cui si travagliava. Veramente il tempo volgeva poco propizio ai saggi consigli, e le passioni dagli stessi infelici casi concitate e ardenti, fremevano più che mai impazienti di sosta e di temperamento. Non era solo la parte più av-

ventata e rumorosa del parlamento Subalpino quella che mettesse in pensiero i nuovi reggitori dello Stato che si sobbarcassero a pigliarne le scompigliate redini. Pur nella parte moderata eran diverse le sentenze, e quell'uomo che per l'ingegno e la qualità della persona avrebbe potuto e dovuto tenerle a freno e farle capaci di ragione, sventuratamente s'allontanava da essa per accostarsi alla parte opposta; dico di Vincenzo Gioberti, che fu al breve ministero di Cesare Alfieri il più infesto come il più sconsigliato oppositore. Tuttavia, per quanto fossero gravi e fondati i suoi timori, per quanto lieve la speranza di veder comporsi gli animi a dignitosa quiete e congiungersi in un pensiero, Cesare Alfieri non declinò il travaglioso ufficio, ed assunse la presidenza del nuovo ministero avendo per colleghi, il conte Ettore Perrone di San Martino, Pier Dionigi Pinelli, Felice Merlo, Ottavio di Revel, Santa Rosa e il generale Franzini. Il suo programma era

breve ed esplicito : eccone la parte sostanziale, quella che si riferisce alla mediazione, che diede poi argomento alle più violenti accuse de' suoi avversarii. Diceva il programma. « Il ministero che si ritira (quello del conte Casati nel quale sedevano Urbano Rattazzi e Vincenzo Gioberti) trovossi presente all'avvenimento degli ultimi tristi casi (la ritirata di Milano e l'armistizio Salasco); non se ne sgomentò e fece appello all'energia del paese. Quello che gli succede intende seguirlo con pari, e se fosse possibile, con maggior ardore ne' suoi provvedimenti per ricomporre l'esercito ed armare la nazione. Egli deve rispettare l'armistizio come fatto militare; ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi d'ulteriori negoziati. Però due grandi nazioni amiche che proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli avendo offerto la loro mediazione onde

porre termine ad una guerra che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole, il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole ufficio delle potenti mediatrici.

Persuasio ch'esse riconoscono e rendono omaggio alla forza dell'opinione pubblica ed all'autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali politiche condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra, sapranno condurre a tali accordi che sieno onorevolmente accettabili e durevoli, ed evitino la necessità di una guerra, che l'onore e l'ardore della nazione ed il generoso ajuto dei nostri potenti vicini renderebbero di esito non dubbio». Il resto s'aggirava su provvedimenti interni in perfetta armonia co' principii dello Statuto. Era appena pubblicato questo programma, che Vincenzo Gioberti scese al circolo politico, così detto di via della Rocca, e vi pronunciò un discorso che si diffuse a migliaia di copie per la città. Le Camere erano state prorogate fin

dal 3 agosto ed il Re investito, per deliberazione formale di esse, de' pieni poteri. Ciò non era passato senza opposizione dei nuovi amici di Gioberti, ed egli stesso malamente il sentiva. Gioberti asseriva in questo discorso che il re era circuito da malvagi consiglieri e che v'erano due programmi del ministero, l'uno palese l'altro occulto; consigliava perciò una petizione al Re perche licenziasse i ministri e provvedesse altrimenti alla salute della patria. Nè pago a questa strana dichiarazione che non poggiava sovra alcun fatto certo, Vincenzo Gioberti pochi giorni dopo mandava fuori un libercoletto intitolato *il ministero dei due programmi*.

L'autorità di Gioberti era ancora grande nel pubblico, e i giorni di perturbazione che correvano allora, sembravano, se non giustificare, dare almeno qualche colore alle gravi accuse. Quindi pochi sorgevano a difendere il governo assalito da così possente avversario. Il solo *Risorgimento*, e chi scrive questi cenni lo ricorda con

gioja, diretto allora dal conte Camillo Cavour, non dubitò di scendere nell'ar-
ringo e dimostrare quanto fosse grande
l'imprudenza di coloro che esautorando
il governo in giorni che s'aveva più me-
stieri della sua forza, rendevano mal ser-
vigio alla patria, e non si peritò di rile-
vare nello scritto del Gioberti quante ac-
cuse venissero lanciate contro questo e
quel ministro, e singolarmente contro lo
stesso foglio che ne assumeva la difesa.
Ma allora, come ora, per molti la verità
era uno sfregio, la prudenza viltà; poco si
badava a' meriti insigni di persone la cui
vita era stata un continuo omaggio a' quei
principii che finalmente, e in gran parte
per opera loro reggevano lo Stato: allora,
com'ora, l'ambizione, la gelosia lusinga-
vano e inasprivano gli animi, insofferenti
di ritegno, anelanti a dominare. Carità di
patria era nelle loro parole, ma conoscenza
de' suoi veri bisogni, in niuna parte era.
Cesare Alfieri, comechè la coscienza inte-
merata e la dignità di tutta la vita e i

retti intendimenti rendessero buon testimonio contro le immeritate accuse, pure le sentì amaramente, e sentì e previde ciò che dovea succedere. Non volle perciò frapporsi al necessario corso degli eventi, giudicando che dal loro necessario svolgersi sarebbe poi nato quel senno che allora pareva sommerso, e ch'egli avrebbe ottenuto più tardi la giustizia che allora gli si diniegava. E si ritrasse lasciando luogo alla bufera che ovunque rumoreggiava. I colleghi suoi durarono ancora in ufficio alcuni mesi. Lottarono ancora gran tempo nelle Camere, riapertesi il 16 ottobre dopo nuove elezioni, ma pur dovettero cedere il luogo, e Vincenzo Gioberti sali finalmente in seggio per essere indi a poco egli stesso detruso da Urbano Rattazzi collega suo, e vedere non una avverata delle tante speranze ch'egli aveva nudrito, e i fati d'Italia prostrati a Novara, quantunque da tardo pentimento riscosso avesse con ogni sua possa deprecata l'imminente rovina. Noi non ridiremo quale fosse Italia

prima e dopo quell'infelice evento; certo è che se Cesare Alfieri poteva seco stesso consolarsi, era di non aver avuto parte alcuna in quei delirii ed in quelle rovine. Ecco intanto il banditore supremo dell'indipendenza, il largitore magnanimo dello Statuto, deposta la corona e discinta la spada, che allora non avea saputo vincere, andarne povero, ramingo in straniera terra. Era il mattino del 25 marzo 1849. Notizie confuse venute dal campo, tenevano ansii gli animi. Il Senato era straordinariamente convocato per ricevere una comunicazione del Governo. Giungevano verso le dieci i ministri visibilmente costernati, e niuno osava chiedere per paura di udire la nuova d'un disastro. Quando con mal doma concitazione d'animo e di parole sorgeva primo Roberto d'Azeglio a domandare ai ministri che fosse del Re, de' suoi figli, dell'esercito? Balbettavano questi incerte e vaghe parole. Insisteva con crescente calore d'Azeglio, e Rattazzi mal soffrendo rispondere alle

affannose inchieste, richiamavalo all'ordine. Fu quello un momento che non dimenticherò mai. Cesare Alfieri stato fin allora in apparente tranquillità, sorse di improvviso, ed eretto della persona, coll'accento d'un alto sdegno a dolore misto, chiese egli pure del Re e dell'esercito, e volto al ministro dell'interno disse, che non a lui ma al presidente del Senato si aspettava il richiamare all'ordine uno dei suoi membri. I nobili e sdegnosi aspetti di questi due uomini, vecchi e fidi amici del Re, resi più grandi in quell'ora dal magnanimo affanno che li dipingeva, sempre mi stanno innanzi, e veggo che due tali caratteri saranno unici non che rari nella storia nostra. Di quella magnifica scena del giorno 25 marzo non rimasero che pochi ed oscuri vestigi, giacchè il foglio ufficiale ne tacque affatto, ma la memoria di chi la vide me la rende intiera, ed io la volli far rivivere, per mostrare in quali petti il re Carlo Alberto avesse locato ab antico la sua fede, e come nell'ora solenne

del pericolo questi sapessero rispondervi. Pari forza di commozione e d'entusiasmo ebbe Alfieri un altro istante, e fu quando in Senato due dì dopo venne letto da Giacinto Collegno l'indirizzo al re Carlo Alberto. Tutti erano assorti nella contemplazione dell'alto infortunio; ma v'era un occhio che seguiva i passi dell'esule, un occhio avvezzo a scrutare quell'anima altera e schiva, quello di Cesare Alfieri. Ed egli che lo conosce e conosce ad un tempo di quai sacrificii era capace, pur dividendo l'ansia comune per l'infelice monarca, pensa all'uomo, e fa sentire in Senato queste brevi parole che la storia ha registrato, e che qui si riproducono, non a farne vana mostra pel carattere che andiamo descrivendo, ma per notare una volta di più quanto giustamente l'opinione pubblica s'apponeva, dichiarando Cesare Alfieri non pure uno de' più liberali intelletti d'Italia, ma uno de' più robusti cuori.

« Voi avete accolto, diss'egli al Senato, con applausi unanimi un indirizzo propo-

sto dal nostro collega senatore di Collegno al re Carlo Alberto, nel quale gli esprimiamo sinceramente e profondamente il giusto tributo del nostro rammarico e della nostra ammirazione.

Ma quel re, il quale fu il più forte e intrepido soldato del nostro esercito, era pure l'uomo più disinteressato che si conoscesse al mondo, e nella nuova fortuna che volontario si elesse, forse gli resterà appena di che vivere e viver solo! Io credo che il Parlamento debba provvedere acciocchè un tanto Re possa vivere con quel decoro che conviene alla sua virtù ed alla sua sventura. L'onore della nazione v'è impegnato. Io credo adunque debbasi fare al Ministero una domanda, affinchè provveda secondo l'espressione del nostro cuore, a quest'alto dovere ». Gli applausi onde furono accompagnate queste semplici eppur sublimi parole, mostrarono ciò che ancora era nascosto ai più, qual re si perdesse in Carlo Alberto, e quali fossero gli uomini che più ne avevano conosciuta la grande

anima, perchè capaci di comprenderla e di sentirla. Io udii Cesare Alfieri dopo questo breve sfogo del suo cuore, ancora per la grande commozione tremante la voce e la persona, dirmi non senza nuove lagrime, quanto la parola gli fosse venuta scarsa in quella solenne occasione, e quanto avrebbe ancora voluto dire. Ma quelle parole e quell'atto bastarono a farmi comprendere allora, che con uomini siffatti a lato, Carlo Alberto poteva maturare e compiere la grande impresa cui si era accinto.

Ora entriamo nella parte più quieta della vita politica di Cesare Alfieri. Già prima che fosse chiamato nell'agosto del 1848 alla presidenza del Consiglio, egli era stato eletto vice-presidente del Senato ed insieme al conte Collet daprè, al barone Manno dappoi s'adoprava in questa parte a formare i regolamenti interni di quest'assemblea politica, essendo egli ricco quant'altri mai di cognizioni, attinte ai varii parlamenti che aveva studiato nelle

sue diplomatiche missioni e segnatamente nella sua lunga stanza a Parigi. Quindi non avveniva nessun notevole incidente nelle discussioni del Senato nel quale il senatore Alfieri non fosse interrogato e non fornisse quei lumi che il caso richiedeva. Opera quasi interamente sua è il regolamento che regge di presente le discussioni senatorie. Spirito di scrupolosa legalità, Cesare Alfieri sa discendere a minimi particolari delle cose, e non abbandonando le alte regioni de' principii, è singolarmente atto ad applicarne fin le più remote conseguenze. Non è compito di rapida biografia il seguire passo passo questo ingegno, che par nato per gli ordini rappresentativi, giacchè la materia ci trarrebbe troppo a lungo, e forse sarebbe men gradita ai lettori. Si può dire questo senza tema d'esagerare, che dal primo dì che Alfieri pose piede in Senato, e fu dal 8 maggio 1848 quando veniva primamente costituito, fino al dì d'oggi, egli fu sempre eguale a se stesso. Mutarono tempi, mini-

steri, eventi; egli rimase qual era, liberale, moderato, fautore di progresso instancabile, osservatore delicatissimo e tenacissimo d'ogni diritto. Succeduto al barone Manno nella presidenza del Senato l'anno 1856, vi durò fino alla fine del 1860, quando pregato e ripregato di rimanervi, se ne scusò desiderando e consigliando che l'alto ufficio fosse commesso ad alcuno de' più illustri cittadini delle nuove provincie del regno, e si fu allora che il governo elesse Ruggero Settimo de' principi di Fitalia, il quale però a cagione della grave età e della mal ferma salute, pure accettando, mai non venne ad occupare il seggio.

Nel programma politico, che Cesare Alfieri aveva pubblicato, quando fu assunto alla presidenza del Consiglio nel 1848, era un articolo del seguente tenore: « Il vincolo indissolubile che stringe la civiltà alla religione gli impone l'obbligo di rispettarne i diritti e tutelarne le istituzioni; ugualmente lontano da una cieca

superstizione che da una avversione pregiudicata, adoprerà in modo che trovino favore quegli'istituti che a quest'alleanza cospirino, riforma quelli che se ne siano allontanati, ferma e decisa resistenza quelli che vi avversano ». Conformi a queste idee furono sempre i voti dati da Cesare Alfieri in ogni quistione che a religione accennasse, nè per lusinghe di amicizia nè per grida di moltitudini, nè per esempi molti in contrario, mai se ne volle scostare, ripetendo forse que' sublimi versi di Dante, che dovrebbero più spesso stare innanzi alla mente de' legislatori e degli uomini di Stato :

- « S'io mi mostrassi al ver timido amico,
- « Temo di perder vita fra coloro
- « Che questo tempo chiameranno antico.

E Alfieri non per brama di nome il faceva, ma per debito d'uomo onesto, che la coscienza preferisce alla gloria. Come presidente, ne' cinque anni che resse il Senato, non vi fu caso mai o che questo si pentisse di averlo moderatore de' suoi

dibattimenti e rappresentante della sua dignità e de' suoi dritti, o ch'egli s'avesse a dolore di un consesso, nel quale incontrava quella reverenza e quell'affetto di che sentivasi degno. Però l'autorità sua, come la parola, non ebbero mai ad adoprarli fuor de' termini di quelle pacate e severe discussioni che sono privilegio e onore di quest'assemblea. E dove mai sorgesse dubbio o più instante contesa, era sempre l'interporsi di quell'autorità e di quella parola, che l'uno scioglieva, e l'altra troncava. Felice presidenza quella di Cesare Alfieri al Senato, che cominciata colla spedizione di Crimea, vide compiersi in poco meno d'un lustro tutte le speranze antiche e raccogliersi omai quest'italiana famiglia, per tanti secoli e tante sciagure divisa e raminga, sotto i vessilli d'un solo monarca e sotto gli auspicii d'una sola legge. E certo, chi potè vedere il venerando aspetto del presidente del Senato in quelle ore beate d'entusiasmo, quando la parola mancava al sentimento, e quan-

d'esso traducevasi in atti e lagrime di gioja, avrà potuto scoprirne più d'una sotto quel folto e severo ciglio, che, celandola a se stesso, la faceva palese altrui.

Presidente del Senato o semplice Senatore, Alfieri vi grandeggia sempre per un irresistibile fascino d'autorità di persona, forse di nome, e sicuramente di condotta, che facilmente il rivela all'occhio del meno attento osservatore. Egli parla rado, e piuttosto scarso che copioso, ma le sue parole sono raramente invano; perchè egli sa afferrare sempre quel lato della quistione, o che rimase inesplorato, o che offerse qualche difetto, sfuggito all'occhio dei più; ed è singolare che in un corpo in cui seggono tanti illustri e dotti legisti, anche, ed anzi quasi sempre, in quistioni di dritto s'abbia pel parere di Cesare Alfieri una rispettosa deferenza, e sovente non accada che questo parere trionfi. Ma di ciò, come delle amicizie e salde e molte che quest'uomo annovera in ogni parte d'Italia, la ragione s'ha

a cercare in quelle eminenti qualità di cuore e d'intelletto che in fra gli uomini politici de' nostri tempi il privilegiano. Già notammo in lui radicato per educazione e per istudio uno spirito liberalissimo e d'ogni progresso amante. Uomo di principii fermi contro all'urto d'avverse dottrine come contro alle lusinghe dell'amor proprio o dell'ambizione, Cesare Alfieri è religioso senza debolezza, come senza ostentazione. Difensore invitto del dritto, semprechè il ravvisi in armonia cogli eterni principii della verità, ai quali ha del continuo la mente intesa, egli lo è de' diritti di tutti: le eccezioni che fanno gli spiriti monchi o deboli, non trovano grazia agli occhi suoi. Egli ha un solo peso ed una sola misura, e quantunque gli accada di vederne talora due in mano altrui, non si commuove nè si smuove da' propositi suoi. Interrogato, li profferisce; combattuti o ricusati, li mantiene, quando la contraria persuasione non gli rechi la luce ch'egli aspetta. Ma quand'essa viene, oh allora

non vedreste uomo di lui più pronto e volenteroso sottomettersi alla ragione altrui e confessare il suo torto! È questa una delle preclare virtù de' caratteri integri, che appena veggano il vero, gli corrono incontro, il riconoscono, l'adorano, qualunque sacrificio sia per costare.

Cesare Alfieri ebbe da natura indole pronta: gli alti affetti lo commuovono potentemente: è accessibile allo sdegno; e come nol sarebbe chi ha sentire gagliardo e delicato, massime quando la viltà o la tracotanza l'offenda? Nondimeno per antica abitudine egli esercita sopra se stesso un impero continuo, sicchè tu vedi bene trapelare ne' guardi e nella persona il lampo d'un sentimento interno che lo agita, ma rarissimamente il vedi prorompere. Il che giova forse a diffondere pel suo viso quel misto di severità e d'amorevolezza che il distingue da ogni altro. Largo di lodi e di compatimenti co' minori o cogli avversarii, egli non s'abbassa mai a raccogliere un' indiscreta parola,

un'allusione manco onesta. Vede spesso il male, il riprova coll'esempio, e sfugge l'amara rampogna come l'inutile repetitio, solo sorgendo inesorato censore di quelle ambizioni che levansi sopra il dritto o il diritto minacciano.

Alieno da brighe e da ambizione, i partiti avversi gli si accostano fidenti, perchè sanno di trovare in lui ciò di che spesso sono scarsi, un consiglio veritiero e una temperanza inalterabile.

Monarchico per devozione antica e per principii non ismentiti mai, associato a questo sentimento ed avvera la massima di Tacito *principutum ac libertatem*. Era massima de' giovanili suoi anni, lo è e sarà dei vecchi giorni, perocchè questi petti non soffrono mutazioni, condannate dalla ragione e dall'esperienza.

Ed ora perchè non m'è dato sollevare il velo che ricopre forse la parte più eletta di questo degno parente di Vittorio, nella quale avrà sicuramente imitatori, ma certo rivali pochi? La sua modestia rat-

tiene la penna ; ma io non posso non udire le mille voci che mi giungono all'orecchio, narranti di lui fatti e detti onde l'umanità s'abbellisce e si riconforta. Egli sì che incarna ed avvera ciò che Dante diceva del suo futuro eroe :

« E avrà in te sì benigno riguardo,
« Che del fare e del chieder tra voi due
« Fia primo quei che fra gli altri è più tardo.

A lui non giunse di certo nuovo il *tacere pudico* che accetto fa il dono, perocchè l'evangelio già gliel aveva insegnato, e gli esempi domestici e l'indole buona e generosa avevano in lui operato i soliti effetti. Nè altrimenti il titolo di liberale passò a significare anche i più nobili affetti di patria e di libertà, se non perchè in origine l'ottenneva chi era più largo del suo co' bisognosi e colla sventura. A questo segno principalmente ravvisansi le elette anime e i grandi caratteri: sprezzare la materia e levarsi alle pure gioje del beneficare. E se queste denno appagare il cuore del savio, più assai delle politiche

venture, chi più di Cesare Alfieri dee averne provato? Ma qui sia fine, perchè il desiderio soverchia la possa, e aggiungendo linee alle fattezze conte di questa figura, non farei che oscurarla, mentre invece io bramo, se Dio tanto m'ajuti, che ella passi a' posteri, senza tinta d'esagerazione, essendone essa stessa al tutto aliena e monda. Veggo grandezze d'un giorno, che passano e sfumano, perchè non avevano sodo fondamento; ma questa parmi contenere in sè molta parte di quella virtù, che il tempo non consuma. Ma dirà alcuno, perchè con tante qualità eccellenti, Cesare Alfieri non venne ricercato a qualche ufficio importante dello Stato in questi ultimi tempi ne' quali l'opera di tali uomini parrebbe più utile e desiderata? Fu il marchese Alfieri ricercato, e ricusò. È nelle tradizioni d'alcune nobili case, e Alfieri l'ebbe ne' paterni esempj, il raccogliersi ne' vecchi giorni seco stesso, ritraendosi da uffici troppo gravi e rumorosi. Niuno più di lui sente le domestiche gioje

e quanto più o il dolore o il disinganno lo visita, tanto egli si raccosta a quelle sacre faci della vita che non languono mai, perchè non patiscono esterni soffii, e sono alimentate dalla purezza degli affetti più cari. Cesare Alfieri si riconforta in questi affetti, e non desidera più un'agitazione, che superando le sue forze, varrebbe a dimezzarli. Lasciamogli queste gioje, noi che sappiamo quanto valgono: le altre costano troppo spesso lagrime e sangue!

Cesare Alfieri, non perchè celebrato da povera ed oscura penna, restia forse di correre dovel' affetto la guida, ma perchè da proprii meri i sorretto, è e rimarrà uno dei personaggi più puri e più tranquilli di questo vario e vasto rivolgimento d'opinioni, d'uomini, di cose, che cominciato o ricominciato nel 1848, non segna ancora a quali termini sia per arrestarsi. Tanto è difficile e travagliosa opera il dar base a edificio nuovo, quando sono tuttavia vivide e fumanti le rovine dell'antico! Ma quando sceverate da esso le parti che lo tengono

ancora incerto e vacillante, conturbandone i buoni elementi colla compagnia de' malvagi, sia per assodarsi: quando gl'intelletti riprenderanno quel sereno vigore, che, se non crea, mantiene ed alimenta le grandi cose; quando l'autorità de' principii sarà veramente riposta in seggio e non più scossa, o negata, o assalita da fatali teorie o da urti incomposti; quando insomma appariranno nel vero loro aspetto gli amici antichi della libertà associata alla giustizia ed all'ordine, e perciò duratura, il nome di Cesare Alfieri verrà traprimi sulle labbra de' nostri figli, e sarà con amore e gratitudine universale pronunciato, come de' veri benefattori dell'umanità e cultori della patria onorati ed invitti. Ed io che ne ritrassi, come l'artista, *che ha l'abito dell'arte e man che trema*, i principali lineamenti, io dico e sento, e sento di dire il vero, che se l'Italia avesse molti uomini simili a Cesare Alfieri, sarebbe fatta da un pezzo.

Spesso gli onori vanno a cercare il me-

rito, e peritante o nascosto il traggono in luce e lo additano alla pubblica ammirazione. Ciò è debito degli Stati che vogliono mantenersi in fama di giusti ed onorarsi di ciò che più onora, del merito e dell'ingegno. Ma accade pure non rado che la virtù stimativa degli uomini s'abbassa e s'oscura, ed allora alla parsimonia s'entra la prodigalità, e gli onori dello Stato ricercati o ambiti prima dai valorosi, cadono sui procaci e sui mediocri, sicchè i primi se ne tediano, e diventa vile o negletto ciò che dovea tenersi per prezioso e desiderato. Però, quando le alte onoranze dello Stato veggonsi fregiar petti che la pubblica stima segnò alla gratitudine del principe, si prova quel piacere che nasce da giustizia nobilmente resa, e tale fu certo quella che fece insignire Cesare Alfieri del primo ordine dello Stato (1),

(1) Il collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata fondato dal conte Amedeo VI, e però uno de' più antichi d'Europa.

nel quale la prodigalità non potrebbe trovar luogo, se non ve lo trova un altro difetto.

Il retto, l'alto, il delicato sentire raramente si scompagna dal gusto per le arti belle, che ne sono la più sincera e potente manifestazione. Cesare Alfieri non artista a modo di suo cognato Roberto d'Azeglio o dell'amico suo Massimo, ha comune con essi quell'amore innato per le arti, che lo fa ricercare ovunque il bello, e non lo lascia credere signore davvero, se non vi consacri parte delle sue cure e della sua fortuna per procacciarselo e contemplarlo a suo bell'agio tra le domestiche pareti. Laonde, per tacere della sua biblioteca, che è una delle più ricche specialmente di libri di cose patrie e di elette edizioni, s'ammira presso lui la più bella raccolta di Aldii e di Elzeviri che vanti la città nostra, e forse l'Italia, dovuta in tutto alle solerti sue cure e alla sua larghezza nello spendere. In casa Alfieri trovansi tele preziosissime di Sassoferrato, di Rubens, di Vandyck, dell'Albani

e di altri rinomati artisti, che attestano quanto sia squisito quel gusto che le sceglieva a principale ornamento delle sue stanze, ed operoso quell'affetto, che ai futili e passeggeri adornamenti della moda sa anteporre le opere che eternano il genio e ne propagano gl'influssi. V'è più stretto vincolo di ciò che può parere all'occhio volgare, tra il gusto per le arti e il retto sentire nelle altre cose della vita, non eccettuata la politica, per cui difficilmente incontra, che chi è di retto e profondo senso fornito nel giudicare le azioni umane e i governi de' popoli, in qualunque fortuna, non serbi poi per le nobili produzioni dell'ingegno, quai che sian le forme loro, una squisitezza di giudizi al tutto superiore alla volgare, e talora più viva ed efficace di quella degli stessi artisti.

Alfieri appartiene per questa parte all'eletta e non lunga schiera de' buoni conoscitori, e questa qualità aggiunta alle altre eminenti sue, compie ed abbellà

questo personaggio che la storia sola ci darà intiero, quando sia scritta da penne non guaste dall'adulazione, o avvilita dalla paura.

FINE.

99564856